

Sabato 30 ottobre a Roma contro la guerra e il terrorismo, per chiedere il ritiro delle forze di occupazione dall'Iraq

Torniamo in piazza anche per affermare che esiste lo spazio politico per una soluzione pacifica che si vuole invece negare

La pace torna in piazza

PAOLO BENI

Sabato 30 ottobre saremo di nuovo in piazza a Roma contro la guerra e il terrorismo, per chiedere il ritiro delle forze di occupazione dall'Iraq, per contrapporre allo scontro di civiltà l'alternativa della pace, dei diritti, della democrazia. L'appello per una manifestazione nazionale parte dal Comitato Fermiamo la Guerra, il cartello unitario che ha promosso tutte le grandi mobilitazioni pacifiste di questi anni. In una fase non facile per il movimento, è un'iniziativa molto importante e quanto mai necessaria, almeno per due buoni motivi.

Il primo è il bisogno di offrire al popolo della pace un'opportunità per rialzare la testa, per riprendere la parola, rispondendo coi fatti a quanti si affrettano a sentenziare che la spinta pacifista si è ormai esaurita. Il movimento sarebbe stato sconfitto perché incapace a suo tempo di impedire la guerra. In più, la terribile spirale di violenza che da un anno e mezzo sconvolge l'Iraq starebbe oggi a dimostrarci

quanto fossero velleitari gli obbiettivi dei pacifisti, perché non esisterebbero spazi di agibilità politica fra le ragioni della guerra preventiva da un lato e la logica aberrante del terrorismo dall'altro.

Ma noi sappiamo che tutto questo non è vero, che l'idea dello scontro di civiltà è solo una costruzione voluta dai signori della guerra e del terrore. Guerra e terrorismo si rafforzano a vicenda perché sono due facce della stessa medaglia, quella di un'organizzazione unilaterale del mondo che si regge sullo sfruttamento e sulla violenza, che nega i diritti di tanti per tutelare gli interessi di pochi. Ed è sempre più evidente che il castello di menzogne su cui Bush ed i suoi alleati hanno costruito la sciagurata avventura irachena sta crollando giorno dopo giorno. L'hanno ben chiaro i cittadini italiani che ancora oggi si dichiarano nella stragrande maggioranza contrari alla guerra e favorevoli al ritiro delle truppe. Eppure quella maggioranza che nel 2003 riempì

il Paese di bandiere arcobaleno oggi fatica a far sentire la propria voce, ha difficoltà ad esprimersi, frustrata da un governo che ha tradito la volontà dei cittadini, disorientata dalla disinformazione di gran parte di giornali e televisioni, disillusata dai tentennamenti di un'opposizione troppo spesso ambigua e divisa. Per questo è necessario tornare a manifestare per la pace.

A quanti obiettano che il nostro pacifismo radicale non offrirebbe soluzioni alternative e che proporremmo di lasciare l'Iraq in balia della violenza, opponiamo gli obbiettivi di una piattaforma chiara e concreta. Torniamo in piazza non solo per dire basta con la guerra, ma anche per affermare che esiste lo spazio politico per una soluzione pacifica che si vuole invece negare: è quello di un percorso di ricostruzione che parta dal riconoscimento della sovranità del popolo iracheno, dalla restituzione del Paese nelle mani della società civile irachena, comprese le

forze che hanno scelto la strada della resistenza all'invasione, che sono cosa ben diversa dal terrorismo. Un percorso che deve essere sostenuto e garantito dall'impegno della comunità internazionale, attraverso la conferenza di pace, col ruolo attivo dell'Europa e dei paesi arabi vicini, ma che ha come condizione preliminare irrinunciabile il cessate il fuoco e la fine dell'occupazione militare da parte di Bush e dei suoi alleati. Non c'è niente di velleitario nelle parole d'ordine della manifestazione del 30 ottobre, ma la concretezza di un movimento che rifiuta lo scontro di civiltà e si batte per affermare democrazia e libertà, diritti umani e giustizia sociale, chiamando in causa le scelte della politica e dei governi. A cominciare da quelli europei.

Infatti, il secondo valido motivo per essere a Roma sabato prossimo è far sentire, nei giorni in cui si firma il Trattato Costituzionale Europeo, la voce dell'Europa della pace e dei diritti sociali. La

firma del trattato rappresenta un passo avanti nella costruzione politica dell'Europa, ma non ci convince quel testo che sembra fare del neoliberalismo la sua dottrina ufficiale e delle regole del mercato una sorta di legge superiore alla quale subordinare e sacrificare gli obbiettivi della sostenibilità ambientale e sociale, se non la stessa vita dei cittadini europei. Ci opponiamo all'idea di un'Europa fortezza chiusa a difesa dei suoi mercati, che respinge i disperati assiepati alle frontiere in fuga dai conflitti e dalla povertà, che discrimina ed emargina gli immigrati alimentando nell'opinione pubblica un pericoloso ritorno di razzismo e xenofobia. Ci opponiamo all'Europa della disoccupazione e del lavoro precario, dello smantellamento dello stato sociale, della privatizzazione dei servizi pubblici e dei beni comuni in nome degli interessi del profitto.

Quella che vogliamo è un'altra Europa, che sancisca nel suo atto costitutivo il rifiuto della guerra, che scelga di essere

terra dei diritti e delle libertà, di incontro fra le civiltà, aperta e solidale con i sud del mondo. Un continente che tuteli le libertà di scelta, le diversità linguistiche e religiose, riconosca il diritto di asilo e la cittadinanza per tutti i residenti, assicurando a coloro che vivono e lavorano sul suo territorio eguali diritti ed opportunità sociali. Vogliamo un'Europa che favorisca la partecipazione dei cittadini e riconosca il valore dell'associazionismo, che rispetti i diritti del lavoro e garantisca a tutti un reddito decente e un adeguato livello di protezione sociale, il diritto alla casa, alla salute, all'istruzione, alla previdenza.

Sono gli obbiettivi condivisi dai movimenti riuniti due settimane fa nel Social Forum di Londra. La manifestazione di Roma li rilancerà per costruire - oltre l'opposizione alla guerra - un'alternative di pace.

Presidente nazionale Arci

Sagome di Fulvio Abbate

FRANCO 54 E VANDO 53

La sagoma di mercoledì scorso, casualmente (ma mica tanto) dedicata al tema della scomparsa di un capo d'abbigliamento - l'eskimo - ha generato numerose riflessioni nei lettori di questa nostra ripugnante rubrica. Sia di genere, come dire?, sartoriale sia di natura politica ed emotiva, e dunque mitopoietica. Segno che l'eskimo in oggetto non è (o forse, vista la sua spartizione dai banchi dei mercati specializzati - Porta Portese, Montagnola, fiera di Senigallia, Forcella, mercato americano di Livorno - non era) un indumento qualunque. In ogni caso, come le e-mail ricevute testimoniano, sull'argomento incombe una notevole confusione semantica. Non tutti infatti, seppure si sentano terribilmente attratti dalla que-

stione, sanno riconoscere con esattezza un eskimo originale. Scrive la romana Alessia: "Che bello leggere dell'eskimo! non so se ho conosciuto prima il giubbotto o prima la canzone del grande Francesco Guccini... sta di fatto che anche io, come raccontavi nel tuo articolo, ho passato buona parte dei miei sedici anni a via Sannio a cercare l'eskimo... e a ricevere più o meno le tue stesse risposte! poi poco tempo fa, i miei genitori, trovandone in un negozio una versione purtroppo non originale ma stranamente della mia taglia (42!) me lo hanno regalato per Natale". Alessia in ogni caso si preoccupa di segnalare che a Roma in "via del Governo Vecchio puoi ancora trovarne di originali... e credimi, quando ci passo, non sono esente

dalla tentazione di comprarne uno... sperando magari di trovarci dentro qualche residuo di un volantino o dell'Unità...". Le fa eco, da Varese, Giacomo Premoli, che, fra l'altro, si definisce "fortunato possessore di un parka americano del 1958, che ho comprato a Glasgow l'anno scorso per 50 sterline". Attacca così, Giacomo: "Quante differenze ci sono tra un parka ed un eskimo? Io sono del 1976, la stagione dell'eskimo l'ho vista dalla culla, sì, qualche foto, qualche film, ma averlo in mano è diverso, e come lei giustamente rimarca, è praticamente impossibile da trovare... vediamo, mi baso sul suo articolo: il mio scende un po' sotto il ginocchio, non è impermeabile, anzi si impregna (giusto oggi mi sono preso una bella lavata con lo scooter), ha un cappuccio enorme rimovibile tramite dei bottoni enormi, ha una lampo, ma di capienti tasche oblique ne ha solo due...". Pur

ammettendo la propria ignoranza in materia, Giacomo segnala "un dato statistico inquietante, ovvero il fatto che anche gente che, anagraficamente dovrebbe conoscerlo continua a confonderlo con il mio parka". Il messaggio più prezioso è comunque giunto da Reggio Emilia, e per questa ragione merita di essere riprodotto nel silenzio più rispettoso, eccolo: "Carissimo Fulvio, è proprio vero non troverai mai più l'originale Eskimo del 68ttino, è stato un indumento che ha accompagnato una generazione di lavoratori poveri nelle tasche ma ricchi di idee e di speranze e di studenti anticonformisti vicino ai problemi del lavoro. Indossato per una sorta di solidarietà da una parte di Comunisti in un periodo di lotte di classe, di lotte studentesche e contrattuali ma subito abbandonato appena si è intravisto un barlume di benessere consumistico. Dismesso e sepolto nei solai per

scrollarsi di dosso quello che era diventato un simbolo di omologazione della povertà operaia. Solo pochi operai hanno gelosamente conservato per 35 anni (e fino alla morte) quel cappottone che curvava le spalle, che ha segnato la loro gioventù; Franco (io) e Vando lo conservano con orgoglio come una reliquia, è stata una seconda pelle. Io l'ho indossato senza vergogna fino al 1982. Franco 54 e Vando 53 tuttora operai dalla provincia di Reggio Emilia la città del tricolore e degli operai dalle magliette a strisce trucidati dalla celere del governo fascista il 7 luglio 1960". Come mi era capitato di scrivere su questo giornale qualche anno fa, senza memoria, senza emozione non si va da nessuna parte. Forse, partendo proprio dall'eskimo, si potrebbe immaginare un seminario sulle ragioni della nostra stessa presenza nel mondo, perché non pensarci su? f.abbate@tiscali.it

Iraq, guerra ancora più ingiusta

MICHAEL WALZER

Segue dalla prima

Questo è un comportamento normalmente giustificato, quando qualcuno ti viene addosso è meglio non restare fermi. La guerra "profilattica" invece mira a scongiurare un pericolo più lontano, una minaccia teorica che potrebbe materializzarsi in qualche angolo del mondo e che si potrebbe in realtà affrontare con la deterrenza o con alleanze o ancora attraverso la diplomazia. Cioè esistono alternative. Si potrebbe argomentare che in un'epoca come la nostra di trasferimenti rapidi delle armi di distruzione di massa e più difficile tracciare la linea di demarcazione tra questi due tipi di guerra. Ma il regime di contenimento imposto all'Iraq dopo la prima guerra del Golfo - che fu un esperimento di minaccia senza uso di guerra (la no fly zone insieme alle sanzioni e alle ripetizioni dell'Onu) - sembra sia stato efficace nel 2002 e nel 2003 nell'impedire lo sviluppo di armi di distruzione di massa anche se forse non di quelle convenzionali. E comunque è stato efficace abbastanza nel rendere non necessaria, e dunque ingiusta, una guerra in piena regola. In realtà se l'impegno contenimento di Saddam fosse stato assunto pienamente a livello internazionale e in particolare dagli Stati Europei questa guerra ingiusta si sarebbe potuta evitare: il governo americano avrebbe potuto non rimpiazzare il contenimento con la guerra se questo fosse stato multilaterale.

In secondo luogo i portavoce dell'amministrazione americana hanno cercato di far passare la guerra come intervento umanitario. Non lo è stato, fin dall'inizio; anzi, dopo la guerra in Iraq sarà molto più difficile far accettare all'opinione pubblica mondiale l'esigenza di un intervento umanitario in qualsiasi parte del mondo, anche quando questo è pienamente giustificato, come oggi nel Sudan.

Il regime di Saddam era brutale e repressivo ma al momento dell'intervento americano non era impegnato in un assassinio di massa. Un intervento militare nel '91, dopo la prima guerra del Golfo sarebbe stato giustificato dai massacri degli Sciiti e degli Arabi delle Paludi nel Sud del paese. Ma proprio il regime di contenimento imposto all'Iraq dopo il '91 rese impossibile una ripetizione di quegli stermini nel Nord, nel Kurdistan autonomo e improbabili anche nel Sud. Solo il massacro o la pulizia etnica o una deportazione di massa in atto rendono giustificabile marciare in armi su di un altro paese: questo è ciò che definiamo intervento umanitario e questo non è quello che è successo nella guerra in Iraq.

E non è stato neanche - terzo argomento - uno sviluppo necessario della guerra al terrore. Ciò è stato vero nel caso dell'Afghanistan, dove abbiamo abbattuto un regime che non solo dava rifugio ai terroristi che ci avevano attaccato ma che collaborava attivamente con loro - i talebani infatti fornivano ad Al Qaeda tutti i vantaggi di una base territoriale e del reclutamento e addestramento per le loro azioni in giro per il mondo. L'Iraq, invece, era di supporto politico ad alcuni gruppi terroristi, soprattutto in Palestina, ma non era un loro partner e non offriva ai

terroristi una base territoriale. Dunque, tutte le giustificazioni alla guerra in Iraq vengono meno.

Ciò detto, sarebbe meglio per tutti noi, in America come in Europa e in generale in tutti i paesi delle Nazioni Unite che in Iraq si arrivi a una situazione decente: un regime stabile e più o meno democratico, con una effettiva tutela dei diritti sia individuali sia delle minoranze. Non so se questo sarà possibile. Certo un obiettivo del genere richiede - come ha detto John Kerry - che gli Stati Uniti si impegnino a internazionalizzare la ricerca di questo risultato, cioè che cerchino di coinvolgere altri paesi e di cedere un pezzo significativo di autorità alle Nazioni Unite.

Ma non è neppure chiaro se altri paesi siano pronti a destinare risorse a questo scopo e ad esercitare la responsabilità che l'autorità comporta. Neppure se glielo chiedesse un'amministrazione americana pronta a riconoscere gli errori del passato. Se continueremo a combattere, sarà per una guerra giusta? Mi sembra che questa domanda sia indipendente e diversa da quella che ci ponemmo quando iniziò nel 2003 quella guerra che ho definito ingiusta. Partendo dalla situazione attuale, a me pare che la violenza connessa a qualunque occupazione militare sia giustificata solo se vengono rispettate quattro condizioni: 1) che le forze occupanti siano visibilmente e sicuramente pronte ad an-

darsene in tempi brevi (il che mal si concilia con la costruzione di basi militari dall'aspetto permanente), 2) che le forze occupanti si impegnino a rendere possibili elezioni veramente libere, 3) che siano pronte a lasciare sul territorio uno stato sovrano (cioè uno stato non satellite), 4) che non chiedano benefici materiali dalla guerra e dall'occupazione (come ad esempio un accesso privilegiato al petrolio iracheno).

Pensate a queste come ai requisiti di un jus post bellum, cioè di una giustizia dopo la guerra, una parte negletta della teoria della guerra giusta, che ha urgente bisogno di essere elaborata e che stiamo volgendo ad hoc, applicandola alle specifiche condizioni della guerra in Iraq.

Questi requisiti non sono stati assolti finora dal governo americano ed è difficile che lo saranno in futuro, mentre sono essenziali per la sua legittimazione e per evitare che il conflitto si allarghi....

La guerra in Iraq è entrata nella campagna presidenziale americana in maniera significativa, anche se molto confusa.

Confusa perché nessuno sa come fare. Bush fa finta che tutto vada bene: non dobbiamo far altro che perseverare e dal pantano attuale emergerà miracolosamente un Iraq democratico. Ma anche per un cristiano "rinato" come Bush i miracoli sono molto

improbabili. Kerry, dal canto suo, dice - a ragione - che le cose non vanno bene e poi presume che andrebbero meglio se egli venisse eletto perché allora l'America otterrebbe l'assistenza di quei paesi in Europa e nel mondo Arabo che finora gliela hanno rifiutata. Ma questa collaborazione avrebbe del miracoloso, né più né meno che la nascita di un Iraq democratico: non succederà e nessuno sa cosa farebbe Kerry in questo caso.

Per la verità, la validità del ragionamento di Kerry non dipende necessariamente dal suo "piano" per l'Iraq. Egli sta cercando di far leva sul sentimento istintivo di molti americani per i quali chi ci ha cacciato in questo pasticcio non dovrebbe essere premiato con un altro mandato di governo. Hanno speculato sulla paura generata dall'11 settembre per manipolare la realtà secondo un piano predisposto ben prima dell'11 settembre; hanno sbagliato nell'interpretare i dati a loro disposizione e ci hanno mentito sulla loro affidabilità; hanno volutamente rifiutato ogni pianificazione del dopoguerra e di quantificare i costi della ricostruzione dell'Iraq.

Il minimo che dovrebbe capitarci è di ritirarsi a vita privata. E ciò nonostante, la metà grosso modo degli americani trova più rassicurante l'insistenza di Bush sulla sua politica della critica che ne fa Kerry.

Forse Kerry guadagnerebbe consenso se la sua ipotesi di "internazionalizzare" la ricostruzione in Iraq risultasse più credibile. Se ci fosse una visibile alternativa alla guerra che Bush sta oggi combattendo, cioè alla guerra dopo la guerra, la candidatura di Kerry sarebbe più forte.

Ma forse la sensazione che l'Iraq di oggi sia un pantano basterà, insieme alle notizie che si susseguono ogni giorno; è quello che tutti noi speriamo.

C'è un vecchio film americano "Il candidato", in cui uno del gruppo dei buoni viene persuaso a mettersi in lizza contro un pretenzioso e corrotto senatore repubblicano al servizio degli interessi delle corporations. Dopo una campagna elettorale carica di tensioni nel corso della quale il film sottolinea tutti gli inevitabili compromessi della vita politica, il candidato buono vince e, nell'ultima scena, si gira verso il suo consigliere più stretto e gli chiede "E adesso, che facciamo?". Posso immaginare Kerry che si gira verso Holbrook dopo la vittoria - se vincerà, come spero - e gli fa la stessa domanda. Suppongo che la risposta è che dovremmo pubblicamente impegnarci per gli stessi quattro requisiti che ho prima accennato per un jus post bellum, una permanenza breve senza lasciarsi dietro basi militari, vere libere elezioni, sovranità irachena e nessun accesso preferenziale al petrolio - e sperare che questo impegno faccia la differenza sul campo. Ma questa è, per l'appunto, una speranza, non un piano.

Questo è il testo del discorso sul tema "Guerra giusta, Iraq, elezioni americane" che Michael Walzer ha tenuto ieri sera a Roma in occasione della presentazione del suo libro "Sulla guerra", appena pubblicato da Laterza.

| | | |
|--|---|--|
| <p>1 Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4947 del 25/11/2003</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Gruppo parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p> | | <p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi) Litosud Via Carlo Resenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale G. Masas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada Sa. 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p> |
| <p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p> | <p>La tiratura de l'Unità del 26 ottobre è stata di 142.424 copie</p> | |